



# Il Calice

MISSIONARI DEL PREZ.MO SANGUE

n. 27 - Ottobre 2009

## della Nuova Alleanza

### UN LINGUAGGIO COMUNE PER LA MISSIONE

di P. Francesco Bartoloni, C.P.P.S.

**I**partecipanti all'Assemblea Generale del 2004 nella risoluzione *numero uno* del *Documento finale* hanno chiesto che:

Il Moderatore Generale e il Consiglio Generale dopo aver consultato i Superiori Maggiori sviluppino un piano per la 'missione' che includa:

- 1) Un processo per arrivare a una teologia comune per la missione;
- 2) Un piano per la Congregazione dove dirigere i nostri sforzi missionari e sviluppare un piano concreto.

La stessa richiesta è stata riproposta nell'Assemblea Generale del 2007. Fa quindi parte del compito e dell'impegno di questa Direzione Generale rendere questa richiesta realizzabile e far parte-

*Continua a pag. 15* ➤



P. Stephen Bevans, SVD durante una conferenza

### L'insegnamento della Chiesa sulla Missione

di Stephen Bevans, SVD

#### Sei Elementi della Missione nella missiologia contemporanea

di Stephen Bevans, SVD

6

#### Verso una spiritualità della Missione

di Stephen Bevans, SVD

9

#### Verso una spiritualità della Missione del Prez.mo Sangue

di Barry Fischer, C.P.P.S.

12

#### INTRODUZIONE

Questo intervento sintetizzerà la dottrina ufficiale della Chiesa nel Magistero Romano riguardo la teologia e la gestione della sua missione evangelizzatrice. Piuttosto che riassumere ogni singolo documento, presenterò gli aspetti nuovi contenuti in ciascun documento.

Potrà essere d'aiuto leggere e fare riferimento ai documenti principali sui quali rifletto in questo mio intervento. Sono disponibili in latino, inglese, spagnolo, tedesco e italiano sul sito del Vaticano ([vatican.va](http://vatican.va)).

#### AD GENTES (1965)

*Ad Gentes*, il Decreto del Vaticano II sull'attività missionaria è un documento che per poco non veniva neanche scritto. Prima che si aprisse il Concilio,

la Congregazione per la Propaganda della Fede, sotto la guida del Cardinal Gregorio Agagianian, fu incaricata di redigere un documento sulla missione della Chiesa, ma il risultato fu più un sommario con l'aggiunta di alcune revisioni del diritto canonico nelle sue applicazioni rispetto le missioni, piuttosto che una riflessione teologica sulle basi e la conduzione della missione. La prima stesura non arrivò mai al Concilio a causa della rivolta virtuale di molti vescovi conciliari contrari – secondo le famose parole del Vescovo Emil de Smedt di Bruges, Belgio – “al tono gerarchico, clericale e giuridico” delle bozze presentate nella prima sessione. Quindi, venne prodotta una seconda bozza. Ma anche questa fu accantonata a causa di un'ordinanza che chiedeva

*Continua a pag. 2* ➤

che molti degli schemi fossero ridotti ad una serie di proposizioni. Quando le circa 15 proposizioni vennero presentate al Concilio, tuttavia, vennero virtualmente messe a tacere dai Vescovi che richiedevano uno “schema pieno” teologicamente fondato. Sotto la guida del Superiore Generale SVD Johannes Schütte e grazie all’intervento di teologi del calibro di Yves Congar, Joseph Ratzinger e Karl Rahner, la bozza dell’attuale documento venne presentata all’ultima sessione e, dopo una serie di revisioni dell’ultimo minuto, venne unanimemente approvata dai Padri Conciliari proprio all’ultimo giorno del Concilio.

*Ad Gentes*, se non la “magna charta” della missione, come venne descritta da Padre Schütte, può di certo essere considerata un documento straordinario. Prenderò qui in esame solo alcuni dei suoi molti, importanti insegnamenti. Quei pochi che analizzerò, però, sono quelli in cui il documento ha principalmente contribuito alla dottrina del Magistero sulla missione nell’ultima metà del secolo.

### LA CHIESA RADICATA NELLA MISSIONE DEI

Il primo aspetto degli insegnamenti di *Ad Gentes* che vorrei prendere in esame si trova nel secondo paragrafo. Qui il testo parla del fondamento vitale per l’attività missionaria della Chiesa: la sua partecipazione alla missione del Figlio e dello Spirito Santo. Tale partecipazione per mezzo del Battesimo nella stessa vita della Trinità, quindi, rende la Chiesa “missionaria per sua stessa natura”. Quella che segue è la citazione della parte più importante: “La Chiesa pellegrina è missionaria per sua stessa natura, perché è dalla missione del Figlio e dello Spirito Santo che essa trae le sue origini in accordo col decreto di Dio Padre”.

Si tratta di una affermazione radicale in più di un senso. Innanzitutto sottolinea il fatto che la missione non è semplicemente una cosa che la Chiesa fa.

Al contrario, essa è costitutiva del suo essere. Essere cristiano, in altre parole, significa essere coinvolto nella stessa vita di Dio che è una vita di missione e di presenza salvifica nel mondo. La Chiesa intera è missionaria. La missione non è qualcosa che fanno solo dei missionari-specialisti. È piuttosto qualcosa a cui sono chiamati tutti i cristiani. La missione, in ultima analisi, non si fa in nome di un comando, neanche nel caso della missione universale di Mt 28, 19-20. La missione è, nella sua più profonda identità, un privilegio e una grazia.

Una seconda implicazione altrettanto radicale di AG 2, è collegata alla prima. Si dice, infatti, che la missione è stata definita non come un concetto *territoriale*, ma come un atteggiamento basilare della Chiesa dovunque essa sia. L’attraversamento di confini, l’andare al di là di sé, è il centro dell’identità della Chiesa. La cura pastorale è certamente altrettanto centrale nella vita della Chiesa, ma non può eclissare quel senso missionario che fa la differenza nel mondo attorno alla Chiesa stessa. La missione, quindi, non è andare di luogo in luogo, ma servire la gente per le strade o attraverso gli oceani, in altre culture o nella propria.

### VERSO L’INCULTURAZIONE

I cristiani sono chiamati ad essere partecipanti appassionati alla vita culturale e politica delle nazioni in cui vivono. A loro viene richiesto di essere individui del “dialogo sincero e paziente” per scoprire i tesori che Dio ha così generosamente elargito a tutte le culture del mondo. Ma, come vari documenti papali hanno sottolineato, anche prima di questo, i seguaci di Cristo devono saper tradurre tali tesori in un’espressione cristiana con un senso critico. Il documento, in ogni caso, è del tutto positivo, auspicando che le culture siano “rinnovate” essendo libere, perché possano raggiungere la loro pienezza: cosa che avverrà con la loro sottomissione a Cristo e a Dio.

### EVANGELII NUNTIANDI (1975)

L’esortazione apostolica di Paolo VI *Evangelii Nuntiandi* fu scritta in un tempo in cui la stessa idea di missione veniva seriamente dibattuta. Se, così come aveva insegnato il documento (*Ad Gentes*) sulla Chiesa, le donne e gli uomini possono essere salvati al di fuori della Chiesa e senza alcuna esplicita fede in Cristo (cfr. *Lumen Gentium* [LG] 16), e se ogni Chiesa svolge la sua missione nel contesto in cui esiste, perché dovrebbero essere inviati dei missionari all’estero per convertire le genti a Cristo? Se le culture sono di per sé buone e sante, perché dei missionari dovrebbero interferire con esse con idee occidentali e forme religiose dell’occidente? Fu proprio in questo contesto che Paolo VI convocò nel 1974 il Sinodo dei Vescovi dandogli il titolo di “Evangelizzazione nel Mondo Moderno”. E fu proprio dalle deliberazioni del Sinodo e dall’attenzione posta da Paolo VI ai Vescovi provenienti da paesi in via di sviluppo che il Papa sviluppò le sue idee per l’esortazione apostolica.

### LA MISSIONE DELLA CHIESA PROSEGUE LA MISSIONE DI GESÙ

Il primo significativo insegnamento della EN giunge già nel primo capitolo. Come la AG, l’esortazione apostolica sottolineerà la natura essenzialmente missionaria della Chiesa. A differenza del documento del Concilio, tuttavia, non comincia con la grande dottrina della Trinità. Al contrario, il Papa parte dalla missione di Gesù di predicazione e testimonianza del Regno di Dio. Gesù, da una parte *istruiva* sul Regno di Dio in parabole e parole di saggezza, dall’altra ne *dimostrava* la realtà per mezzo delle sue opere di guarigione e esorcismo (EN 11-12), e coloro che accettavano il suo messaggio come buona notizia, formavano una “comunità che a sua volta è evangelizzante” (EN 13). È per questo che “l’evangelizzazione è in realtà la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua più profonda identità. Esiste per evangelizzare”...

Questa sezione della EN è molto ricca e densa. Permettetemi di sottolineare tre aspetti sui quali Paolo VI insiste quando dice che la Chiesa “è collegata all’evangelizzazione nella sua stessa essenza” (EN 15).

**“La missione non è quindi andare di luogo in luogo, ma servire la gente per le strade o attraverso gli oceani, in altre culture o nella propria”.**



Salisburgo, Austria, è stato un bellissimo luogo per il workshop sulla Missione

Innanzitutto il Papa rimarca che la Chiesa ha bisogno essa stessa di essere evangelizzata prima di prendersi il compito di evangelizzare. Deve costantemente ascoltare la Parola di Dio; deve costantemente rimanere nella strada della conversione (EN15).

Poi, Paolo VI insiste sul grande legame tra la testimonianza di Gesù del Regno di Dio e la Chiesa. C'è una reale continuità tra la missione di Gesù e la missione della Chiesa, "il frutto ordinario, desiderato, più immediato e più visibile" (EN15) delle opere di Gesù.

Infine, il fatto che la Chiesa sia così essenzialmente missionaria significa che *tutti* nella Chiesa sono chiamati a partecipare alla sua missione: "Il contributo di ogni singolo membro è importante per l'intera Chiesa" (EN 15). Come la AG, anche la EN non vuole ridurre l'opera missionaria appannaggio solo di alcune persone come potrebbero essere i membri di ordini missionari o la gerarchia ecclesiastica. Al contrario, si tratta di una chiamata specialmente ai laici perché si impegnino direttamente nella missione.

### EVANGELIZZAZIONE: UNA REALTÀ DALLE MOLTE FACCE

Uno degli insegnamenti più importanti dell'Esortazione Apostolica è l'espansione del concetto di missione fino a includere una gamma di attività, al di là della proclamazione diretta del Vangelo, il lavoro per la conversione e l'implementazione della Chiesa. Nel passato c'era stata la tendenza a ridurre l'evangelizzazione alla proclamazione diretta di Cristo a quelli che ancora non lo conoscono. Tuttavia il Papa sottolinea che, sebbene l'annuncio di Cristo è importante – infatti non c'è evangelizzazione se ciò non avviene (EN 22) –, ci sono vari altri "elementi essenziali". Primo, c'è la testimonianza di una comunità cristiana vibrante, senza la quale la Chiesa non ha alcuna credibilità. Poi, il Papa sottolinea l'importanza di una evangelizzazione delle culture, "non in un modo meramente decorativo, come se si applicasse un sottile strato di vernice; piuttosto in maniera vitale, in profondità, fino ad arrivare alle radici" (EN 20).

### EVANGELIZZAZIONE E LIBERAZIONE

L'evangelizzazione prevede un impegno al pieno sviluppo umano e specialmente alla giustizia sociale. Solo quattro anni prima il Sinodo dei Vescovi aveva parlato del lavoro per la giustizia come una "dimensione costitutiva della predicazione del vangelo" e Paolo VI include ciò nella sua visione allargata dell'Evangelizzazione (cfr. EN 29).

L'insegnamento della EN sulla liberazione e l'Evangelizzazione è piuttosto equilibrato e ci sono due cose su cui insiste. Primo, l'Evangelizzazione non deve essere *ridotta* al benessere politico o economico. La dimensione spirituale del vangelo è in realtà la fonte di liberazione umana più profonda. Secondo, la Chiesa non può mai accettare la violenza perché è noto che la "violenza provoca sempre altra violenza e ingenera irresistibilmente nuove forme di oppressione e schiavizzazione spesso più difficili da sopportare di quelle da cui ci si vuole liberare" (EN 37).



## REDEMPTORIS MISSIO (1990)

Sebbene non sia stata pubblicata che nel gennaio del 1991, l'enciclica di Giovanni Paolo II, *Redemptoris Missio* risale al 7 dicembre 1990, alla vigilia del 25° anniversario della AG e il 15° della EN. *Redemptoris Missio* può essere considerato il tentativo meglio riuscito del Magistero Romano nell'articolazione di una riflessione sistematica ed esaustiva sulla missione, e sebbene possa risultare non ispiratrice tanto quanto la EN, essa rappresenta un passo avanti molto importante dell'insegnamento ufficiale della Chiesa verso ciò che poi sarà chiamato "missione evangelizzatrice".

Mi concentrerò ora su tre aspetti fondamentali della RM: la sua impostazione Cristocentrica, l'espansione del concetto di missione e l'inclusione del dialogo interreligioso come parte costitutiva della missione della Chiesa.

**“L’evangelizzazione include l’impegno allo sviluppo integrale dell’uomo specialmente riguardo alla giustizia”.**

### IMPOSTAZIONE CRISTOCENTRICA

Sebbene il Papa resti fedele all'insegnamento tradizionale della Chiesa, chiaramente articolato al Vaticano II, che cioè gli uomini hanno la possibilità di salvarsi anche al di fuori della fede esplicita in Cristo (cfr. RM 10), la sua posizione riflette anche quel principio del Concilio secondo cui, in ogni caso, la grazia proviene interamente da Cristo e da lui soltanto.

L'insistenza del Papa sulla centralità di Cristo è presente in ogni sezione della RM ed è senza dubbio il tema teologico principale di tutta l'enciclica. Il primo capitolo affronta ciò direttamente, sottolineando che la fede esplicita in Cristo è ciò che dà agli uomini e alle donne la pienezza di vita. Il secondo capitolo riflette sulla centralità del Regno di Dio nel ministero di Gesù e sostiene chiaramente che la Chiesa non ha un fine in se stessa: questa può forse essere considerata l'affermazione più chiara di questo aspetto in un documento del magistero fino a quel momento (cfr. RM 18). Il terzo capitolo è sullo Spirito Santo e, ancora una volta, mentre lo Spirito viene compreso come il "principale agente dell'Evangelizzazione," il Papa insiste che lo Spirito è lo Spirito di Gesù e non di qualche forma vaga, generale della presenza di Dio (cfr. RM 29).

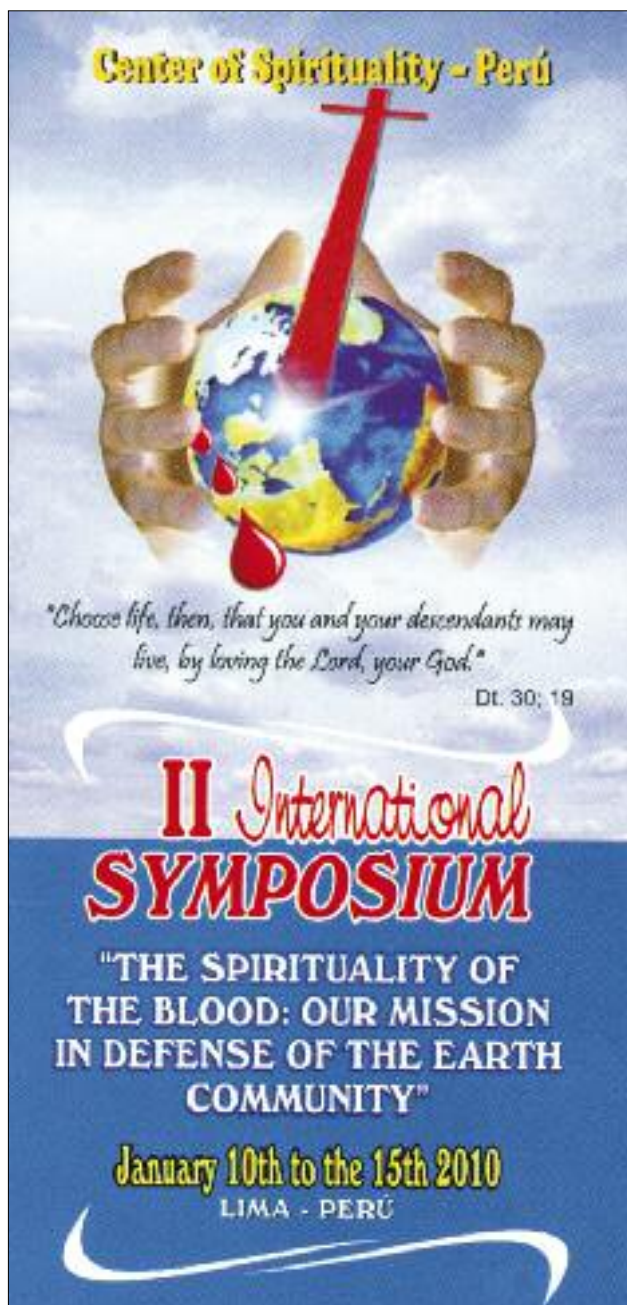
### ESPANDERE L'IDEA DI MISSIONE

Ci sono due modi attraverso i quali Giovanni Paolo allarga il concetto di missione nell'enciclica. Il primo è distinguere tre "situazioni" dell'attività della Chiesa missionaria. Il secondo è parlare di missione come una "realtà singola ma complessa" composta da vari elementi.

La prima "situazione" dell'attività della Chiesa missionaria è la missione *ad gentes*, o la testimonianza diretta e la proclamazione di Cristo nelle situazioni dove non è conosciuto (RM 33). Questa è missione, dice il Papa, nel senso proprio del termine. Tuttavia il Papa parla anche di lavoro pastorale tra le chiese già stabilite e enuncia il principio di "nuova Evangelizzazione" nelle chiese "dove interi gruppi di battezzati hanno perso un senso vivo della propria fede o, addirittura, non si considerano più membri della Chiesa e vivono una vita lontana da Cristo e il suo Vangelo" (RM 33). Sebbene la missione *ad gentes* non trova la sua validità come missione nel senso proprio, il Papa allarga la nozione per includere aree particolari quali le zone urbane del mondo in rapida espansione, specie quelle in Asia, Africa e America Latina. Poi rivolge la sua attenzione alla gioventù del mondo, che in alcuni paesi rappresenta la metà della popolazione, ai tantissimi migranti e alle condizioni di povertà che rendono l'opzione della migrazione come necessaria (RM 37).

L'enciclica estende l'idea di missione anche oltre a ciò, forse per allinearla con le aree allargate menzionate nel paragrafo 37. Giovanni Paolo riconosce che la missione è una realtà con molti volti. Nel capitolo V, il Papa scrive della missione come testimonianza, come esplicita proclamazione del nome di Cristo e del Vangelo; come il compito delle nuove comunità in formazione; come inculturazione; dialogo interreligioso; come lavoro per lo sviluppo; come attività di carità.

In definitiva, si ha la chiara impressione che la missione è concepita nell'en-



ciclica in un modo che abbraccia l'intera vita della Chiesa. Conferma il principio della AG secondo cui la Chiesa è veramente "missionaria per sua stessa natura" o della EN per cui l'Evangelizzazione è la "più profonda identità della Chiesa".

### DIALOGO INTERRELIGIOSO

Abbiamo già accennato al fatto che il dialogo interreligioso viene compreso nell'enciclica come parte del concetto allargato di missione. Sarà importante, tuttavia, approfondire questo aspetto sia perché è relativamente nuovo nell'insegnamento della Chiesa sulla missione ma anche perché negli ultimi anni l'idea del dialogo sembra essere stata messa in discussione.

Mentre la EN non affronta direttamente la questione del dialogo interreligioso, tuttavia parla del rispetto che i cristiani devono nei confronti delle altre religioni. Nove anni più tardi, nel 1984, il Concilio Pontificio per il Dialogo fa uscire un'importante dichiarazione chiamata "Missione e Dialogo" in cui il dialogo è visto come integrale agli sforzi di evangelizzazione della Chiesa. È la prima volta, tuttavia, che l'attività del dialogo interreligioso ap-

**"(Giovanni Paolo II) descrive la missione come testimonianza, come proclamazione esplicita di Cristo e del vangelo, come impegno a formare nuove comunità, come inculturazione, dialogo interreligioso, impegno per lo sviluppo e opera di carità".**

pare come parte della missione in una enciclica papale. "Il dialogo interreligioso" scrive il Papa, "è parte della missione di evangelizzazione della Chiesa" (RM 55).

Il Papa insiste sul fatto che il dialogo con altre fedi è perfettamente in linea con l'obbligo della Chiesa di proclamare Cristo come il salvatore universale di tutte le genti. Sebbene lo scopo del dialogo sia scoprire in altre religioni quel raggio di verità che illumina tutte le genti (cfr. NA 2), ogni partner nel dialogo deve essere una persona di piena convinzione riguardo la propria fede. Benché, poi, i cristiani siano chiamati al dialogo, devono sempre ricordarsi dell'unicità di Cristo e che "la Chiesa è il mezzo ordinario di sal-

vezza e che solo essa possiede la pienezza dei mezzi di salvezza" (RM 55).

Pur tuttavia, continua il Papa, il dialogo non è una specie di tattica per giungere a possibili conversioni (RM 56). Nasce dal rispetto per altre religioni e parte dal desiderio sincero di conoscere e imparare da altre fedi. Anche quando il dialogo è difficile – come ad esempio in alcune culture islamiche – i cristiani devono restare aperti a ad esso, nonostante le difficoltà e i rischi (RM 57). Il dialogo, per concludere, non è qualcosa da delegare solo a esperti o leader religiosi ufficiali. Il Papa nota che il dialogo è compito di ogni cristiano ed è lui stesso a incoraggiarlo specialmente ai laici (RM 57). ♦



Partecipanti che ascoltano attentamente una presentazione



# Sei Elementi della Missione nella missiologia contemporanea

[Questo articolo fa parte di una più ampia dissertazione dal titolo: *Temi e Questioni della Missiologia Oggi.*]

Come ho già sottolineato nel mio articolo sulla dottrina della Chiesa sulla missione, il Sinodo dei Vescovi del 1971, la *Evangelii Nuntiandi* nel 1975 e la *Redemptoris Missio* del 1990 hanno ampliato il concetto di missione includendo anche il lavoro per la giustizia, l'inculturazione e il dialogo interreligioso. Un documento del 1984 redatto dal Segretariato per i non-Cristiani parlava di cinque componenti della missione: (1) presenza e testimonianza, (2) sviluppo e liberazione, (3) vita liturgica, preghiera e contemplazione, (4) dialogo interreligioso e (5) proclamazione e catechesi<sup>1</sup>. Andrew Kirk ha aggiunto l'impegno ecologico e lo sforzo per la pace come parte integrante della missione mentre Robert Schreiter ha scritto in maniera pregnante riguardo la riconciliazione come componente essenziale per comprendere la missione oggi. Nello sforzo di sintetizzare questi elementi e molti altri presentati da una serie di autori, io e Eleanor Doidge abbiamo proposto sei aspetti della missione in un saggio scritto nel 2000. Sono questi sei elementi che saranno oggetto della mia riflessione.

## TESTIMONIANZA E PROCLAMAZIONE

L'interconnessione tra testimonianza cristiana e proclamazione esplicita del Vangelo è forse espressa molto chiaramente nella frase attribuita a San Francesco d'Assisi: "Predicate sempre; se necessario, utilizzate parole". Come Papa Paolo VI ha scritto nella EN "il primo mezzo per l'evangelizzazione è la testimonianza di un'autentica vita cristiana" (41); e il documento DP ribadisce che la proclamazione "è la somma e il centro dell'evangelizzazione" (10). Testimonianza e proclamazione vanno di pari passo.

La testimonianza missionaria della Chiesa è almeno di quattro tipi. A un primo livello c'è la testimonianza di singoli cristiani: famosi credenti come Albert Schweitzer o Madre Teresa, o anche semplici genitori cristiani, insegnanti, operai. Ad un secondo livello

di Stephen Bevans, SVD

c'è la testimonianza della comunità cristiana: la sua vitalità, la sua natura accogliente, le posizioni profetiche e controcorrente su determinati argomenti. Al terzo livello possiamo parlare della testimonianza istituzionale della Chiesa nelle scuole, ospedali, nelle agenzie di servizi sociali o in opere quali orfanotrofi. Infine, esiste la "testimonianza comune" di cristiani di differenti tradizioni che vivono e lavorano assieme e si impegnano in un dialogo permanente.

Quando Giovanni Paolo II parlava di proclamazione, affermava che l'annuncio esplicito della signoria di Gesù e della sua visione del regno di Dio è "la priorità permanente della missio-

ne" (RM 44). Tuttavia tale proclamazione profetica deve essere fatta in modo dialogico, tenendo conto della situazione di coloro a cui la buona notizia è rivolta. Non può mai essere separata dalla testimonianza, perché per quanto la nostra testimonianza verbale possa essere eloquente, la gente crede prima ai propri occhi. Inoltre la proclamazione deve essere sempre proposta come un invito, nel rispetto della libertà di chi ascolta. "*La Chiesa propone – insiste Giovanni Paolo II – non impone nulla*" (RM 39).

## LITURGIA, PREGHIERA E CONTEMPLAZIONE

La celebrazione della liturgia è un atto evangelizzante a vari livelli. È l'evangelizzazione del fedele che giorno do-



La CPPS in missione: il Vicariato dell'India sostiene l'orfanotrofo di KGF

po giorno, settimana dopo settimana, compone l'assemblea liturgica, formandolo in maniera più perfetta nel corpo di Cristo in mezzo al mondo e chiamando ogni cristiano singolarmente a una vita di fede più autentica. Ma, poiché ci sono visitatori di continuo che possono essere non credenti o lontani dalla Chiesa, le celebrazioni vitali e vibranti della liturgia eucaristica, nei battesimi, nei matrimoni o nei funerali possono essere momenti in cui il vangelo proclamato e celebrato trova una particolare risonanza nei cuori di chi è in cerca di una vita più vera o anche fare breccia tra l'indifferenza e la resistenza.

Nel 1927, Papa Pio XI ha dichiarato Francesco Saverio e Teresa di Lisieux patroni dell'attività missionaria della Chiesa. Il gesuita Francesco Saverio non fu certo una sorpresa: la sua attività a nome del vangelo in India e Giappone lo rende uno tra i più grandi missionari di tutti i tempi. Ma il nome di Teresa suonò un po' strano. Dopo tutto fu una suora Carmelitana di stretta clausura che non aveva mai lasciato il suo convento in Francia. Tuttavia la sua autobiografia pubblicata alcuni anni dopo la sua morte, rivelò aspetti della sua vita che ne facevano una donna dall'amore ardente per il vangelo. Il suo cuore si spingeva ben al di là delle mura del convento per estendere a tutta l'umanità l'invito a credere in Cristo. La sua vita di preghiera fu così intensa, così universale, così missionaria da meritare pienamente il titolo di patrona delle missioni. Il gesto del Papa del 1927 mostra che l'impegno per la propagazione del vangelo non è solo una questione di servizio eroico in situazioni trans-culturali; è, piuttosto, far sì che il lavoro missionario dia forma ad una spiritualità cristiana. Preghiera e contemplazione è vedere e sentire con il Dio missionario, allineare i propri bisogni e desideri con quelli dell'attività salvifica della presenza missionaria di Dio nel mondo.

## GIUSTIZIA, PACE E INTEGRITÀ DEL CREATO

“L'azione in favore della giustizia... ci sembra pienamente essere una dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo...”; “se vuoi pace, lavora per la giustizia”; “noi riconosciamo due tipi di ingiustizia: quella socio-economico-politica... e quella ambientale”; “... la responsabilità della Chiesa nei confronti della terra è parte cruciale della sua missione”. L'impegno

**“Preghiera e contemplazione è vedere e sentire con il Dio missionario, allineare i propri bisogni e desideri con quelli dell'attività salvifica della presenza missionaria di Dio nel mondo”.**

per la giustizia, la pace e l'integrità del creato è una veste senza cuciture. Sono tutte dimensioni costitutive del compito missionario della Chiesa.

La lotta a fianco dei poveri e gli emarginati del mondo è alla base del lavoro della Chiesa, quando fa da voce per le vittime dell'ingiustizia da una parte e da pungolo alle coscienze dei ricchi dall'altra. Uomini come Oscar Romero e Desmond Tutu o documenti come quello dei Vescovi americani sull'economia e la pace, o anche il *Kairos Document* del Sud Africa, sono esempi fulgidi di come si eserciti il ministero della giustizia. La Chiesa, poi, deve lavorare per far sì che chi soffre per l'ingiustizia trovi la *propria* voce. Scopo del ministero della giustizia è aiutare i poveri e gli emarginati del mondo a trovare la loro soggettività e la loro speranza. Come terza considerazione, vi è che la lotta per la giustizia significa inevitabilmente impegnarsi ad una vita di pratiche che siano in solidarietà con le vittime del mondo attraverso uno stile di vita sobrio, prese di posizioni politiche, attraverso un costante mettersi dalla parte dei più deboli e degli oppressi e le loro cause. Infine, per dirla come il Sinodo dei Vescovi del 1971, una Chiesa impegnata nella giustizia deve essere essa stessa giusta: “Ognuno che voglia parlare di giustizia deve prima essere giusto agli occhi di tutti”.

Nel 1981, Papa Giovanni Paolo II visitò Hiroshima, luogo dove per la prima volta si sperimentò l'utilizzo della bomba atomica, nel 1945. “Da ora in poi – disse – è soltanto attraverso una scelta consapevole e una deliberata politica che l'umanità può sopravvivere”. La missione della Chiesa, i missiologi contemporanei insistono, comprende il far sì che i governi e altri gruppi continuino a fare quella “scelta consapevole” e seguano quella “deliberata politica” verso la pace. In modo simile, l'impegno della Chiesa alla giustizia non può che legarsi alla testimonianza personale e istituzionale di una sobrietà di vita e nel sostegno a leggi e movimenti che promuovano

l'integrità del creato e l'attenzione per la terra. Pentirsi, scrive il famoso romanziere canadese Rudy Wiebe, non significa “sentirsi un po' male” ma “*pensare in maniera differente*”. Il regno chiama a “pentirsi e credere”: tale chiamata assume una dimensione completamente nuova alla luce della coscienza odierna della fragilità del creato e della vocazione umana all'amministrazione dei beni. Tale area è una dei “punti all'avanguardia” della missiologia oggi.

## DIALOGO INTERRELIGIOSO

Il dialogo è la norma e la maniera necessaria di ogni forma di missione cristiana. Tale norma generale nella conduzione della missione, tuttavia, assume una rilevanza particolare quando i cristiani incontrano uomini e donne di altre fedi o che non hanno fede alcuna. La missione è svolta “alla maniera di Cristo,” riflessiva della natura dialogica in sé della trinitarietà. Il dialogo si basa sulla convinzione che “lo spirito di Dio è costantemente all'opera in modi che sopravanzano l'umana comprensione e in luoghi che non ci aspetteremmo minimamente”.

In primis, c'è il *dialogo della vita*, fatto da cristiani che vivono e esistono fianco a fianco con genti di altre fedi e ideologie. In questo modo gli uomini si conoscono, si rispettano, imparano gli uni dagli altri e riducono le tensioni esistenti tra persone che potrebbero avere vedute radicalmente differenti. In secondo luogo, parliamo di *dialogo di azione sociale*, attraverso cui donne e uomini di varie fedi lavorano assieme per scopi comuni. Il lavoro assieme per leggi più giuste per gli immigrati, per l'abolizione della pena di morte, per la sacertà della vita umana, contro il razzismo e il sessismo: sono esempi di modi attraverso cui persone diverse possono imparare a vivere assieme ed essere ispirate dalle dottrine sociali delle varie religioni e della tradizione laica. In terzo luogo, esiste un *dialogo di scambio teologico*. Potrebbe apparire come l'area degli esperti che portando proprie pratiche e dottri-



ne, si provocano e ispirano gli uni con gli altri. In realtà questo è un impegno che possono intraprendere anche semplici cristiani leggendo i documenti sacri gli uni degli altri e autori celebrati. Infine c'è il *dialogo dell'esperienza religiosa*. Se da una parte le differenze religiose nel metodo e nei contenuti resteranno comunque, dall'altra esiste un'area dove tutte le tradizioni sembrano convergere in maniera sostanziale. Sebbene genti di fede diverse potrebbero trovare difficile pregare assieme esse, ugualmente, possono – come ha detto Giovanni Paolo II ad Assisi nel 1986 e nel 2002 – convenire per pregare secondo le proprie tradizioni.

## INCULTURAZIONE

Nel corso della storia della Chiesa ci sono stati molti esempi di cristiani profetici che hanno messo in pratica in vari modi quella che noi oggi chiamiamo "inculturazione". Ma mentre possiamo affermare, in un certo senso, che la Chiesa ha sempre praticato l'inculturazione, oggi si è giunti ad una conclusione alquanto rivoluzionaria: l'inculturazione non è qualcosa di riservato ad un pugno di donne o uomini che vivono pericolosamente "sulla frontiera". Piuttosto, è ormai riconosciuta come parte integrante della comunicazione del vangelo, se si vuole veramente comunicare il vangelo. "Potete e dovete avere un cristianesimo africano" proclamava Paolo VI nel 1969. "La contestualizzazione... non è solo una buona cosa" scrive il missiologo protestante David Hesselgrave "è piuttosto una necessità".

La centralità dell'inculturazione nella missiologia attuale è emersa solo di recente, quando la teologia e la spiritualità hanno cominciato a riconoscere il ruolo essenziale dell'esperienza in ogni ambito umano.

Tradizionalmente, la teologia fu concepita come la riflessione-in-fede sulla Scrittura e la Tradizione. C'era una teologia, sempre e ovunque valida. Ma quando la teologia iniziò a riconoscere l'aspetto antropologico che tanto aveva plasmato la coscienza occidentale moderna, il ruolo dell'esperienza nella teologia stessa si fece sempre più rilevante. Non si trattò, tuttavia, di *aggiungere* il tratto dell'esperienza alle fonti tradizionali; la svolta antropologica rivelò che la Scrittura e la Tradizione erano esse stesse molto influenzate dall'esperienze delle donne e degli uomini in determinati periodi, luoghi e contesti culturali. Per questo l'esperienza ha assunto un valore normativo che prima

non aveva. La teologia dell'occidente, come riconosciamo oggi, era essa stessa un prodotto limitato e contestuale di un particolare numero di esperienze. Ogni tempo e ogni cultura hanno la loro validità e necessitano di riflettere sulla fede nei termini che gli sono propri oltre che utilizzare le proprie lenti per interpretare la Scrittura, le formulazioni dottrinali pregresse, le pratiche etiche e gli usi liturgici. Oggi che la fede cristiana ha bisogno di impegnarsi nei contesti in maniera autentica, ciò è accettato semplicemente come un imperativo missiologico.

**"Per facilitare il riconoscimento dell'opera di grazia di Dio nel mezzo di tanta tragica violenza, la Chiesa deve sviluppare comunità di vera compassione e di vera accoglienza".**

## RICONCILIAZIONE

In un mondo di violenze in crescita, tensioni tra religioni, minacce terroristiche, globalizzazione e dislocamento di popolazioni, la testimonianza della Chiesa e la proclamazione della possibilità di riconciliazione possono costituire un nuovo modo di concepire lo scopo dello sforzo missionario dei cristiani. La missiologia oggi riconosce che la riconciliazione deve avvenire su una serie di livelli diversi. C'è, innanzitutto, il livello *personale* di guarigione tra sposi, tra vittime e loro carnefici o oppressori, tra vittime di calamità naturali quali terremoti o tsunami. C'è poi la riconciliazione tra membri di culture oppresse come gli Aborigeni d'Australia, gli Amerindi, gli indigeni latino-americani e quelli che li hanno emarginati e sfruttati per secoli. Un terzo livello di riconciliazione può essere chiamato *politico*. Si può qui pensare alla riconciliazione invocata dopo anni di Apartheid in Sud Africa o dopo anni di dittature causa di sparizioni e massacri in Argentina o Guatemala.

La riconciliazione, insiste Robert Schreier, ha molto più a che fare con la *spiritualità* che con una *strategia*. Innanzitutto la riconciliazione è l'opera di Dio, un'opera di grazia. È prima di tutto offerta alle vittime di ingiustizia e violenza. Compito della Chiesa non è sviluppare strategie perché ciò avvenga, ma testimoniare nella sua vita e proclamare la sua speranza senza paure che è la grazia di Dio che *guarisce*, e che, attraverso l'opera riconciliatrice di Gesù Cristo,

le barriere di ostilità possono essere abbattute e coloro che sono divisi possono divenire uno. Perché "è lui la nostra pace" (Ef 2,14). Per facilitare il riconoscimento dell'opera di grazia di Dio nel mezzo di tanta tragica violenza, la Chiesa deve sviluppare comunità di vera compassione e vera accoglienza. I ministri di riconciliazione devono affinare le loro abilità di attenzione contemplativa e di ascolto. Si possono considerare nuovi modi di celebrare il Sacramento della Riconciliazione in un modo che ritualizzi meglio l'azione riconciliatrice di Dio.

## CONCLUSIONI

La missiologia, oggi, è un campo entusiasmante da studiare. A causa del nostro mondo globalizzato e globalizzante – pieno di uomini e donne che si spostano, che assiste a un rinascimento delle religioni mondiali, alle prese con società sempre più multiculturali, minacciate, però, da violenza e terrorismo – la teologia e il ministero riconoscono il proprio bisogno di essere totalmente missiologici. La missione non è qualcosa di speciale fatto da persone speciali in terre esotiche. Non è qualcosa di distante da noi. Piuttosto è la realtà quotidiana della Chiesa oggi. La missiologia è divenuta la realtà quotidiana di una teologia e di un ministero che cerchino di servire la Chiesa in modo credibile oggi. ♦

<sup>1</sup> Segretariato per i Non Cristiani "The Attitude of the Church toward the Followers of Other Religions (Reflections and Orientations on Dialogue and Mission)", *Bulletin Secretariat pro non Christianis*, 56, 2.

<sup>2</sup> 1971 Synod of Bishops, "Justice in the World", in David J. O'Brien e Thomas A. Shannon, ed., *Catholic Social Thought: The Documentary Heritage* (Maryknoll, NY: Orbis Books), 289.

<sup>3</sup> Paolo VI, "Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace" *Origins*, 1, 29 (6 gennaio, 1972): 490-491.

<sup>4</sup> Leonardo Boff, "Social Ecology: Poverty and Misery," in David G. Hallman, ed., *Eco-theology: Voices from the South and North* (Maryknoll, NY: Orbis Books, 1994): 235-237.

<sup>5</sup> Frederick R. Wilson, ed., *The San Antonio Report: Your Will Be Done, Mission in Christ's Way* (Geneva, WCC Publications, 1990).

<sup>6</sup> World Council of Churches, "Ecumenical Affirmation: Mission and Evangelism," in Scherer e Bevans, ed., 43.



# VERSO UNA SPIRITUALITÀ DELLA MISSIONE

## INTRODUZIONE: LA NOZIONE DI SPIRITUALITÀ

Questo articolo avrà come tema principale lo sviluppo di una “spiritualità della missione”. La spiritualità, per come io la intendo, è una (1) specie di “quadro” o “gruppo” di valori, simboli, dottrine, atteggiamenti e pratiche che gli (2) individui o una comunità cercano di fare propri (3) allo scopo di essere in grado di affrontare una particolare situazione, per crescere nell’amore di Dio e l’auto-transcendenza, e/o per compiere un determinato servizio nella vita o nel mondo. Una spiritualità, in altre parole, è come una riserva da cui una persona o una comunità possono attingere per motivare azioni, mantenersi saldi nel cammino, sostenere l’impegno proprio e altrui, evitare di scoraggiarsi nei momenti difficili. È un modo, per dirla ancora con altre parole, di attingere alla presenza infinita di Dio, datrice di vita, dissetante e fortificante cosicché la vita delle persone o di una comunità possa essere vissuta in grazia, gratitudine e crescere.

## SPIRITUALITÀ DELLA MISSIONE

In questo mio intervento proverò a delineare un quadro della *spiritualità della missione*. Si tratterà di una spiritualità per donne e uomini che vogliono crescere e svilupparsi nella loro identità di individui che partecipano coscientemente alla missione del Dio trino, particolarmente quando tale partecipazione significa spostarsi dalle proprie zone di sicurezza in termini di cultura, status sociale, lingua e spazio.

Questo mio modello si comporrà di sei sezioni corrispondenti a sei domande: (1) Quale/i passaggio/i della Scrittura fissa/no la spiritualità della missione di un individuo? (2) Chi è/sono gli eroi/eroine di riferimento per una persona che si impegna in una missione?

di Stephen Bevans, SVD

(3) Quali sono le risorse e i pesi della propria cultura quando ci si appresta a passare ad una nuova cultura o contesto? (4) Qual è la prospettiva teologica fondamentale di chi serve in una situazione missionaria? (5) Qual è la propria esperienza come missionario? E (6) quali sono quelle pratiche in cui ci si dovrebbe impegnare per approfondire e sviluppare la propria vita in missione? Di seguito, spiegherò il significato di ciascuna domanda e quindi presenterò una serie di modi possibili attraverso cui rispondere. Ancora una volta, mi preme sottolineare che il punto qui non è offrire un modello esaustivo di spiritualità della missione. Piuttosto aiutare il lettore a costruire o articolare la sua propria<sup>1</sup>.

## I. FONDAMENTI SCRITTURALI

Ogni Spiritualità deve essere radicata nella Scrittura e, ovviamente, la spiritualità della missione non fa eccezione. Per questo bisogna porsi la domanda di quale passaggio/i, libri o temi della Scrittura sono alla base di una propria vita missionaria.

Non c’è alcun passaggio “normativo” della Scrittura per una spiritualità della missione. Uno dei motivi di ciò è, come ho già detto, la mutazione del contesto nel proprio servizio missionario. Un altro motivo è che l’intero corpo della Scrittura – Vecchio e Nuovo Testamento (ma specialmente il Nuovo) – è il risultato della riflessione di Israele e della Chiesa sulla missione nella quale sono stati chiamati a impegnarsi. Tuttavia, ci possono essere brani che forniscono linee guida, ispirazione e direzione nel lavoro di donne e uomini che passano da una cultura all’altra e magari fanno fatica a capire nuovi linguaggi, a farsi accettare da nuovi popoli, a creare legami con la

gente tra cui lavorano. Le appassionante affermazioni di Paolo “mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero” e “mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno” (1Cor 9,19-23) possono servire come ancora e luce per i missionari che vivono in una cultura molto differente dalla propria.

## II. EROI/EROINE MISSIONARI

Un secondo elemento della spiritualità della missione, credo, è la ricerca di ispirazione e radicamento in quelle donne e uomini che sono venuti prima di noi, ci hanno mostrato meravigliosi esempi e fornito modelli aiutandoci a vedere la nostra umanità nella personale partecipazione alla Missione di Dio. Si tratta, in alcuni casi, di eroi o eroine fondatori dei nostri ordini missionari quali Gaspare del Bufalo, nel vostro caso di Missionari del Preziosissimo Sangue, o Arnold Janssen, nel mio come Missionario del Verbo Divino. O, in altri, di missionari della nostra cultura o del nostro tempo divenuti eroi: Oscar Romero in America Latina, Alessandro Valignano in Italia, Lorenzo Ruiz nelle Filippine, Samuel Ajayi Crowther della Nigeria. In altri casi ancora, infine, si può trattare di esempi che ci vengono da membri della nostra Congregazione più anziani con cui abbiamo lavorato.

## III. RISORSE E PESI CULTURALI

Siamo tutti individui unici, con punti di forza e debolezza individuali. Lo sviluppo e la cura, quindi, di una spiritualità della missione deve esaltare e incanalare tali forze e, se possibile, limitare le debolezze. Ma siamo anche più che semplici individualità. Siamo gente di un determinato tempo e una particolare generazione. Siamo stati foggiate dalle nostre famiglie e il nostro status sociale così come dalla nostra istruzione. Siamo quindi formati o deformati dalla cultura in cui troviamo la nostra identità.

Sapere chi siamo in quanto esseri umani – come italiani, tedeschi, polacchi, americani, cileni, indiani ecc. – è molto importante. Ognuno di noi porta con sé una buona quantità di retaggio culturale in missione e dobbiamo essere coscienti di quanto tale retaggio possa sostenerci o, al contrario, esserci di peso nel nostro ministero trans-culturale. È impor-

**“La Spiritualità è come una riserva da cui una persona o una comunità possono attingere per motivare azioni, mantenersi saldi nel cammino, sostenere l’impegno, evitare di scoraggiarsi nei momenti difficili”.**

tante comprendere e sapere che *ogni* cultura è sia buona che cattiva in se stessa e che ogni cultura offre opportunità e impedimenti alla crescita in un'altra cultura o contesto. Non esiste una cultura completamente buona. Ma neanche una completamente negativa.

Come americano degli Stati Uniti, ad esempio, porto con me una fiducia nel mio ministero che è supportata da un atteggiamento che definirei "uno Yankee può tutto". Porto un senso di uguaglianza di tutte le genti che può aiutarmi a costruire un forte desiderio di partecipazione tra la gente con cui svolgo il mio apostolato. Riesco a lavorare con facilità per un laicato forte, ben istruito. Come membro di una nazione potente e benestante ho fiducia in me stesso e nella mia visione del mondo così come nelle capacità altrui. Ma tale fiducia può sfociare facilmente in arroganza. Il mio senso di uguaglianza può urtare la sensibilità di alcuni riguardo i ruoli distinti, importanti, in alcuni casi addirittura sacri in determinate società. Il mio benessere può portarmi a vivere in un modo che alla fine mi separa dalla gente tra cui svolgo il mio ministero. Io parlo spesso con una franchezza che, in genere, i miei conterranei apprezzano, ma che può risultare un'offesa per chi vive nel paese che mi ospita.

Quindi, parte della mia spiritualità sta nel riconoscere chi sono come essere culturale e far sì che la mia identità non si frapponga al lavoro che Dio compie. Non potrò mai liberarmi di quella identità, ma, di certo, posso smussarla e utilizzarla nei suoi aspetti più positivi per il bene del mondo.

#### IV. PROSPETTIVE TEOLOGICHE

Ogni cristiano è un teologo. Possiamo ignorarlo. Possiamo anche negare che pensiamo teologicamente, che cioè operiamo pastoralmente piuttosto che teologicamente. Ma tale negazione è una sorta di teologia in se stessa. La nostra teologia potrà essere o no altamente sviluppata e articolata, ma quando comprendiamo che la dinamica di base del teologare è semplice-

**"Ogni spiritualità della missione deve fondarsi sulla Scrittura, la tradizione cristiana e l'esperienza umana".**

mente parte della fede, ci rendiamo conto di quanto sia inesplicabile.

Lo storico della Chiesa cubano-americano Justo L. González parla di tre tipi fondamentali di teologia che danno forma al modo in cui guardiamo al mondo ed esercitiamo il ministero<sup>2</sup>. González comincia dal "Tipo A" di teologia che trova ispirazione nell'uomo di legge romano di origini nord-africane Tertulliano nel terzo secolo. In questa impostazione si enfatizza l'ordine e, in un certo senso, la legge. Dio è il datore di legge; il peccato umano è la disobbedienza; Gesù è venuto a portare la nuova legge e a colmare il vuoto tra l'umanità e Dio attraverso la sua obbedienza fino alla morte. La teologia di "Tipo B" si rifa a Origene, il grande studioso di Alessandria d'Egitto. Impregnata di filosofia platonica, questo tipo di teologia ha al centro la ricerca mentale della verità che sperimenta, a volte rischia, l'utilizzo di ogni mezzo razionale e culturale possibile. Secondo questa tipologia, Dio è l'Uno, ma l'umanità non è riuscita a sostenere una sua contemplazione e quindi deve ritrovare il modo per ritornare a lui; Gesù è la forma visibile di Dio che ci aiuta a raggiungere il traguardo della contemplazione. Il "Tipo C" di teologia ha come suo modello il Vescovo siriano e pastore Ireneo, esule e missionario sulle frontiere dell'Impero Romano, a Lione nella Gallia (l'attuale Francia). Si tratta di una teologia pastorale, radicata nell'esperienza. Per Ireneo, Dio è il grande Pastore che si cura con affetto delle sue pecore. Dio non ha creato il mondo perfetto (concetto di Tertulliano della creazione); né le anime umane esistevano prima della creazione in contemplazione rapita della divinità, prima di venire distratte e cadere nell'incorporeità. Piuttosto, l'umanità fu creata imperfetta anche se eminente-

mente perfettibile e Gesù ci ha mostrato la via per raggiungere la nostra piena identità essendo stati fatti a immagine e somiglianza di Dio. Ogni tipo, come risulta chiaro, presenta una spiritualità ben distinta: il "Tipo A" tende ad enfatizzare una spiritualità di stretta disciplina; il "Tipo B" concepisce la spiritualità come un viaggio in dialogo con le molte culture del mondo; il "Tipo C", infine, presuppone una spiritualità in termini di rapporto che deve essere coltivato. La mia sensazione personale è che i cristiani di oggi ancora vivono uno di questi tre tipi e ciò ha conseguenze dirette sulla propria spiritualità, per dirla meglio, su come affrontano le differenze culturali, lottando e sbagliando, in povertà o benessere.

Più la nostra teologia diviene cosciente ed esplicita, più diventa coerente e auto-critica. Per questo lo sviluppo di una spiritualità della missione è così strettamente connesso all'articolazione e alla critica della propria "teologia operativa".

#### V. ESPERIENZE DI MISSIONE

È importante ribadire che una spiritualità non si sviluppa mai in astratto. La spiritualità è sempre radicata in circostanze concrete ed esperienze pratiche. Se, ad esempio, un missionario sta imparando una lingua, la sua fatica solleciterà un certo tipo di preghiera (l'abbandono, per pazienza), un certo tipo di ascetismo (lo studio, l'umiltà di sembrare come un bambino, il rischio di provare imbarazzo, di essere corretto), l'importanza di certi brani della Scrittura (es: Mc. 10,13-16, sul divenire come bambini; Gv 3,3 sul rinascere), l'importanza di certi esempi di missionari della tradizione (Cirillo e Metodio e la loro importante traduzione della Bibbia, Matteo Ricci in Cina). Se un missionario viene minacciato con violenza o di morte o ha sperimentato il fallimento, oppure, dopo lungo tempo, viene finalmente accettato, tutte queste sono esperienze che daranno forma alla sua propria vita spirituale.

Sarà quindi importante per i missionari condividere le proprie esperienze così da sviluppare una coscienza comune ed essere in grado di articolarle meglio. Tale sforzo non deve essere interrotto quando un missionario torna

**"Parte della mia spiritualità sta nel riconoscere chi io sono come essere culturale e far sì che la mia identità non si frapponga al lavoro che Dio compie".**



a casa. In realtà, è cruciale che la sua esperienza sia raccontata e compresa. La ricerca di questo tipo di sostegno e la presenza regolare agli incontri sarà un altro modo di coltivare una spiritualità della missione.

## VI. PRATICHE

Infine, sebbene ho già parlato di pratiche sopra, è importante sottolineare che una spiritualità della missione si coltiva attraverso un impegno a sottomettersi ad esse. La teologia contemporanea ha riscoperto l'importanza di azioni frequentemente ripetute, azioni che creano abitudini<sup>3</sup>. Impegnandoci a rispettare particolari tempi e forme di preghiera, a pratiche ascetiche, a forme regolari di comportamento, veniamo conformati da questi in modi talora evidenti talora sottili.

Ogni tipo di spiritualità prevede la pratica della preghiera in modo regolare. Inutile dirlo. Una spiritualità della missione, tuttavia, deve far sì che il contenuto di tale preghiera raggiunga tutto il mondo. È anche una preghiera che fa ritornare alla mente le persone che sono servite, con tutte le loro ricchezze culturali. Si tratta di una preghiera di *kenosis* o di auto-svuotamento. Una preghiera che, se appropriata, utilizzerà le forme e i contenuti di altre fedi degli uomini e le donne in mezzo a cui i missionari lavorano.

Una spiritualità della missione praticherà una sobrietà di vita, in solidarietà con i poveri del mondo. Ciò potrebbe rappresentare una vera sfida per coloro tra noi che provengono da società benestanti: ma è essenziale.

La spiritualità su cui stiamo riflettendo può praticare due tipi di ascetismo. Il primo è un tipo di "ascetismo di rischio". Così chiamandolo, non intendo invitare a sottoporre la propria vita a pericoli non richiesti con atti che potrebbero provocare violenza e addirittura morte non per buoni motivi. Ciò potrebbe essere necessario, certo, (e penso qui a missionari quali Dorothy Stang in Brasile), ma non è quello di cui vorrei parlare in questa sede. Quello che intendo è, piuttosto, la scelta di essere pronti a mischiarsi nelle vicende della vita di tutti i giorni, in termini di lingua, forse anche di compiti pastorali, di letture preferite. La mia esperienza nelle situazioni trans-culturali, è che spesso si tende a trascorrere tempo con i propri gruppi etnici o linguistici, nei nostri presbiteri e conventi, o preferendo il cibo a noi più familiare. Questo "ascetismo del rischio" è un modo per staccarsi dalle nostre co-

siddette zone di conforto: forse non sempre, ma almeno qualche volta.

Un secondo tipo di pratica ascetica consiste nell'imparare ad ascoltare piuttosto che parlare. Questo è davvero un compito duro. Spesso i missionari occupano posizioni di prestigio e potere. Da tali posizioni, essi parlano troppo e troppo presto. C'è un detto nelle Filippine, dove ho lavorato alcuni anni orsono, secondo cui il nuovo missionario non dovrebbe dire nulla per un periodo minimo da sei mesi a un anno. Dopo potrà avventurarsi in umili opinioni di tanto in tanto. Ma la cosa principale è ascoltare, osservare: solo così si potrà imparare a sentire davvero ciò che viene detto – spesso tra le righe – e a vedere davvero ciò che succede in un contesto a noi non sempre familiare. Questo può essere considerato un grosso esercizio di auto-rinuncia. Ma promette grandi frutti nel futuro.

## CONCLUSIONI

Ciò che ho cercato di fare attraverso queste mie riflessioni è offrire un modello attraverso cui uomini e donne nelle varie fasi di vita missionaria – in preparazione, appena arrivati, lavoratori veterani, quelli che hanno fatto ritorno a casa o si sono ritirati – possono coltivare una spiritualità che li

possa sostenere, provocare, consolare, rendere più profondi. Non esiste, ovviamente, una spiritualità che vada bene per tutti. Di certo, ogni spiritualità della missione deve essere radicata nella Scrittura, nella tradizione cristiana e nell'esperienza umana. Nello sforzo di scoprire come la Scrittura possa ispirare, come la Tradizione possa provocare e rinsaldare e come l'esperienza umana possa continuamente essere di sfida, svilupperemo una spiritualità della missione adatta ad ogni singola situazione e, quindi, conforme al volere di Cristo. ♦

<sup>1</sup> Sono estremamente in debito con il mio amico e confratello Larry Nemer, SVD per la redazione di questo mio intervento. È stato grazie alle conversazioni con lui che queste idee hanno preso forma anche se, naturalmente, sono io responsabile del loro sviluppo pratico. Larry si riferisce spesso all'ottimo lavoro sulla spiritualità della missione di Michael C. Reilly dal titolo *Spirituality for Mission: Historical, Theological and Cultural Factors for a Present-Day Missionary Spirituality* (Maryknoll, NY: Orbis Books, 1978).

<sup>2</sup> Justo L. González, *Christian Thought Revisited: Three Types of Theology* (Maryknoll, NY: Orbis Books, 1999).

<sup>3</sup> Cfr. ad esempio Miroslav Volf e Dorothy C. Bass, ed., *Practicing Theology: Beliefs and Practices in Christian Life* (Grand Rapids, MI: William B. Eerdmans Publishing Company, 2002).



La CPPS in missione: P. Stephen Dos Santos celebra la festa di Nostra Signora di Guadalupe nella parrocchia di S. Agnese a Los Angeles, CA

# VERSO UNA SPIRITUALITÀ DELLA MISSIONE DEL PREZIOSISSIMO SANGUE

## NOTE INTRODUTTIVE

Alla luce delle riflessioni di Steve Bevan nel suo articolo intitolato "Verso una Spiritualità della Missione", vorrei cominciare il mio intervento col dire che condivido in pieno il suo concetto di "spiritualità". È come una "riserva da cui una persona o una comunità possono attingere per motivare azioni, mantenersi saldi nel cammino, sostenere l'impegno proprio e altrui, evitare di scoraggiarsi nei momenti difficili". Parlare di spiritualità non è parlare di un aspetto della vita, ma di tutta la vita di un individuo.

Ho trovato l'articolo di Bevan davvero illuminante; mi ha aiutato moltissimo a comprendere in maniera più sistematica cosa è avvenuto nella mia vita negli ultimi 30 anni; a catalogare e dare nomi al mio viaggio spirituale come Missionario del Preziosissimo Sangue. Quello che oggi vorrei condividere, quindi, non è molto più di quello fin qui esposto, e cioè come ho compreso la missione alla luce di una Spiritualità del Preziosissimo Sangue. Da ciò deriva l'importanza della parola "verso" nel titolo del mio intervento. Non pretendo che la mia sia la Spiritualità della Missione del Preziosissimo Sangue; piuttosto, sono qui a presentarvi la scoperta di una persona sulla base della sua esperienza di vita. Sono convinto, in ogni caso, che potrete trovare elementi che vi saranno di aiuto nel mettere in parole la vostra propria spiritualità della missione alla luce del nostro carisma.

## SCOPRIRE I SOSTEGNI DELLA SCRITTURA

Come Congregazione siamo tutti in debito con qualcun altro membro della nostra famiglia per la nostra comprensione della Spiritualità del Preziosissimo Sangue oggi. Agli inizi degli anni '80, Padre Robert Schreiter andò in Cile per offrire una serie di riflessioni in un

di Barry Fischer, C.P.P.S.

congresso intercongregazionale sulla Spiritualità del Preziosissimo Sangue. La raccolta di quelle suggestioni, più tardi, formerà la parte preponderante del suo libro *In Water and In Blood*. Padre Bob, in maniera superba, disegnò per noi uditori quali sono i sostegni scritturali da ricercare per una Spiritualità del sangue di Cristo. Ogni capitolo cominciava con la citazione di un brano pertinente preso dalla Scrittura che poi Padre Bob spiegava nel dettaglio a noi tutti riferendolo direttamente alla vita culturale, sociale e politica nella quale eravamo immersi nel contesto latino-americano del tempo. Inoltre, fu lì che propose i simboli dell'*alleanza*, della *croce* e del *calice*, che poi sono divenuti immagini centrali per la CPPS, con i quali esprimiamo la nostra spiritualità e viviamo la nostra missione.

Padre Bob, in anni più recenti, ha continuato ad arricchire la nostra riflessione attraverso l'approfondimento del nostro concetto di *riconciliazione* e del posto centrale che essa ha nella missione della Chiesa nel nostro mondo globalizzato.

## FARE COLLEGAMENTI: IL GRIDO E LA CHIAMATA DEL SANGUE

Un'ulteriore tappa del mio viaggio è avvenuta quando ho letto l'Enciclica di Giovanni Paolo II, *Evangelium Vitae*, pubblicata nel 1995. Fui colpito dall'uso che il Papa faceva dell'espressione "grido del sangue" e dalla sua descrizione della risposta di Dio all'effusione del sangue del Figlio Gesù. La sua esposizione sembra afferrare l'ambigua natura del sangue e voler mantenere una sana tensione tra i due aspetti di vita e morte.

Il punto di partenza per comprendere questa terminologia ci viene dalla Scrittura stessa.

Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sofferenti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele" (Esodo 3, 7-8).

In tale contesto, quello, cioè, della condizione di sofferenza del popolo reso schiavo in Egitto che gridava e implorava liberazione, giunge la risposta di Dio che libererà il suo popolo.

Nella sua enciclica il Santo Padre passa molto tempo a riflettere sul IV capitolo del Genesi nel quale legge la storia di Caino che uccide suo fratello Abele e ne sparge il sangue innocente sul suolo. Tale sangue grida al cielo in cerca di vendetta!

Il Papa descrive come il sangue di Abele sale dalla terra e "continua a gridare di generazione in generazione in modi sempre nuovi e differenti" (# 10). E prosegue menzionando i vari modi in cui questo sangue è effuso: modi che possono tutti essere riassunti nell'espressione "cultura di morte". Il sangue di così tanti innocenti è la continuazione della Passione di Cristo, vissuta nell'oggi del mondo. Il loro sangue continua a gridare, in attesa di una risposta.

Il Papa poi parla del sangue prezioso come risposta di Dio al grido che sale dal sangue di Abele (Ebrei 12,24), come fonte dell'umana redenzione perfetta e come dono di nuova vita (*Evangelium Vitae*, # 25). Gesù è il Messia venuto per difendere e riscattare i poveri e gli oppressi; è lui il salvatore, il redentore, l'avvocato dei suoi fratelli e delle sue sorelle che sono nel bisogno. Ha fatto della loro causa la sua stessa causa e ha donato la sua vita in loro difesa. (cfr. Levitico 25).

Parte essenziale della missione è quella di rendere il grido del sangue delle vittime di oggi ascoltato e rispondere con una solidarietà compassionevole. Sempre il Papa dichiara in # 10: "*Fate che il grido dei vostri fratelli e delle vostre sorelle sia udito!*" e chiede a tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà di proclamare il *Vangelo della Vita* (*Evangelium Vitae*, # 82-84).

**"È una spiritualità per la missione profondamente radicata della Scrittura e che risponde alle grandi domande dell'uomo e della donna d'oggi".**



Ho presto scoperto che utilizzare l'espressione "grido e chiamata del sangue" è un modo molto concreto di immergere la riflessione sulla nostra spiritualità nel mondo che ci circonda, aiutandoci a fare i giusti collegamenti con le nostre esperienze di vita. Possiamo considerarlo un ottimo metodo per concentrarci sulla nostra identità. Una spiritualità missionaria è per sua stessa natura una spiritualità dell'incarnazione. È un modo di scoprire la missione e il nostro contributo specifico alla Chiesa universale come persone segnate dal sangue di Cristo.

Come società di vita apostolica nella Chiesa, ci viene richiesto di arricchire e contribuire alla sua missione con la nostra specifica identità di Missionari del Preziosissimo Sangue. Non potrebbe questo divenire un modo per concentrarci sulla nostra identità e sulla nostra missione, un modo che supera i confini di cultura e linguaggio, un modo per comprendere noi stessi, in qualsiasi apostolato o ministero siamo impegnati?

Perché in qualsiasi società viviamo, il "grido del sangue" può essere udito. Le circostanze possono essere molto differenti da luogo a luogo, da cultura a cultura, ma dovunque ci troviamo e qualsiasi ministero svolgiamo, il grido del sangue sale proprio dalla terra su cui camminiamo. Ci guardiamo intorno e ci chiediamo: dove sentiamo il grido del sangue? Dov'è che la vita è in pericolo e minacciata, dove la vita ha bisogno di essere difesa e promossa nei vari contesti e culture?

La comprensione della nostra missione comincia proprio dall'ascoltare quel grido e far sì che la voce del sangue sia udita nella società di oggi che, altrimenti, tenderebbe a ignorare o a evitare. Sì, perché ascoltare il "grido del sangue" è sconvolgente. Disturba la nostra tranquillità e provoca i nostri agi e le nostre sicurezze. Proprio come il grido del sangue di Abele mosse Dio a compassione e lo indusse a intervenire per liberare l'umanità da tutto ciò che la opprime, così anche noi siamo chiamati a prendere posizione. In ultima analisi è proprio quel grido del sangue di Abele che ha portato all'effusione del sangue di Cri-

sto come risposta. E quindi noi che udiamo il grido del sangue, siamo chiamati a rispondere a quel grido con il sangue di Cristo, un sangue che parla di alleanza, di croce e di riconciliazione.

Come Missionari del Preziosissimo Sangue, vediamo quel "filo rosso" che scorre attraverso ogni cosa. Proprio come Dio si è mosso a compassione sentito il grido del suo popolo in Egitto, così anche noi, come Missionari, siamo chiamati alla missione quando sentiamo il grido e riconosciamo il sangue di Abele sparso anche oggi. In ogni "grido" giace una "chiamata" alla missione. Ho scoperto negli anni che quando identifichiamo il grido con le realtà in cui ci troviamo o con l'apostolato che svolgiamo, scopriamo in tale grido una chiamata alla missione. In altre parole, c'è una connessione intima tra il vivere la nostra Spiritualità del Preziosissimo Sangue e il nostro ministero. Permettetemi ora di offrirvi alcuni esempi.

### **VIVERE LA SPIRITUALITÀ DEL PREZIOSISSIMO SANGUE IN MISSIONE**

Parliamo spesso dell'emarginazione che soffrono molti popoli oggi a causa degli effetti della globalizzazione economica. L'individualismo si sviluppa in maniera selvaggia; in alcuni paesi i divorzi raggiungono un tasso del 50%; i rapporti che si spezzano nelle comunità e tra nazioni possono essere notati ovunque e, in alcuni casi, conducono alla guerra. Ore e ore trascorse davanti al computer a navigare nella rete in cerca di rapporti anonimi: è la realtà di molti esseri umani che fa pensare sempre più concretamente al rischio di società in cui gli individui non si parlano più direttamente o si parlano sempre meno. Molta gente soffre la solitudine e l'isolamento a causa delle proprie limitazioni mentali o fisiche, a causa dell'età avanzata o anche per il proprio credo religioso. Ponendo orecchio al loro grido di disperazione possiamo scoprire la nostra chiamata a vivere la spiritualità del sangue di Cristo che parla di alleanza, di rapporti, di costruzione di comunità.

Il sangue della riconciliazione parla, a seconda delle situazioni, a tante realtà

## **PROSSIMI EVENTI**

### **Workshop Internazionale per i Formatori CPPS**

**4-17 luglio 2010**

**Roma, Italia**

differenti nelle nostre vite, nella società e nelle nostre comunità. Omicidi, atti di violenza, lo scoppio di guerre, la povertà, lo sfruttamento di persone per sesso, gli abusi sessuali e la pedofilia, conflitti di vari tipi, la terra consumata e saccheggiata per l'avidità di individui, i gruppi, l'eccessiva accondiscendenza, l'incapacità di visioni e la mancanza di sollecitazione per i bisogni degli altri e il futuro del nostro pianeta, paesi divisi e frammentati a causa di scontri politici, le varie comunità cristiane separate a causa di credi differenti e modi di concepire la missione della Chiesa. Tutto ciò e molte altre situazioni parlano proprio di rapporti spezzati e di spargimento di sangue. In tale grido che sale dalla terra, udiamo la chiamata di riconciliazione del sangue. Scopriamo la nostra chiamata alla missione.

La paura dell'"altro" come differente da me, uno che pensa diversamente da come penso io o ha credi religiosi diversi; o ancora uno con differenti orientamenti sessuali, credi teologici o prassi pastorali, può spesso ingenerare una tendenza a escludere ed emarginare. E, in casi estremi, anche di eliminare fisicamente l'"altro" che minaccia di invadere il mio spazio. Questi atteggiamenti possono trovarsi espressi in gruppi neo-nazisti o in partiti politici che vogliono limitare il numero di 'stranieri' nei propri paesi. Ma può anche manifestarsi attraverso la costruzione di un muro tra il Messico e gli Stati Uniti per tenere la gente fuori dal paese. O anche da atteggiamenti non accoglienti quando ci raduniamo alla tavola eucaristica per condividere il corpo e il sangue di Cristo. È qui che bisogna udire il grido, a volte anche all'interno delle nostre comunità religiose o nelle nostre parrocchie. In questo grido c'è la nostra chiamata all'impegno, per noi che desideriamo vivere e testimoniare la spiritualità del

**"Quando identifichiamo questo grido alle situazioni che viviamo e agli apostolati che facciamo, riconosciamo in questo grido la chiamata alla missione".**

sangue che parla di inclusione e accoglienza. Gesù stese le sue braccia sulla croce ed effuse il Suo sangue per abbracciare tutta l'umanità, nell'amore di Dio. "Quando sarà innalzato da terra attirerà tutti i popoli a sé". Il suo cuore fu aperto dalla lancia del soldato e da lì fluì acqua e sangue. In quel povero cuore tutte le genti possono trovare un rifugio sicuro ed essere nell'amore di Dio. Siamo chiamati dal sangue di Cristo a costituire comunità accoglienti dove tutti possano trovare una casa, un luogo sicuro.

La spiritualità del Preziosissimo Sangue, che parla di vita, alleanza e riconciliazione, è, naturalmente, adatta in maniera particolare a questo compito e risponde alle grandi sfide che ci attendono nel nostro mondo globalizzato. La nostra risposta al grido del sangue è la risposta data in Gesù Cristo, cioè il Suo sangue prezioso effuso affinché tutti abbiano la vita piena. Perché è proprio attingendo alle sorgenti della spiritualità del sangue di Cristo che possiamo rispondere al grido del sangue. La nostra risposta deve sgorgare e scorrere dal sangue di Cristo.

C'è una stretta connessione tra la nostra spiritualità del sangue di Cristo e la nostra chiamata alla missione. In realtà, vorrei dire che la spiritualità del sangue di Cristo ci spinge proprio a questo: a una spiritualità della missione. È una spiritualità per la missione profondamente radicata nella Scrittura e che risponde alle grandi domande dell'uomo e della donna d'oggi, come ho provato a delineare sopra. Scopriamo la nostra chiamata alla missione attraverso la nostra spiritualità e allo stesso tempo veniamo nutriti dalla stessa spiritualità proprio per essere in grado di compiere la nostra missione.

La spiritualità del sangue di Cristo è una spiritualità missionaria. Ci chiama costantemente a lasciarci dietro le nostre comodità per avventurarci tra i sentieri irregolari e scabri delle vite degli altri. Il grido e la chiamata del sangue ci spingono ad addentrarci nel cuore del mistero pasquale che giace al centro della vita cristiana e della spiritualità del sangue di Cristo. Ci chiamano, come ha detto Papa Giovanni Paolo II nel suo intervento a noi rivolto nella Assemblea Generale "ad andare dove altri non vogliono andare". Forse neanche noi vorremmo andarci. C'è una sorta di contraddizione in una spiritualità del sangue. Ci sono volte in cui non vorremmo scendere nelle strade. Il grido potrebbe chiamarci ad avventu-



Il Moderatore Generale predica nella cappella del Centro Internazionale di Spiritualità

rarci in territori a noi estranei; in zone mai perlustrate prima; tra culture e subculture a noi aliene. Per essere disponibili a rispondere al grido e alla chiamata del sangue, dobbiamo essere flessibili e pronti ad essere condotti "sulla strada segnata dal sangue". Andarci da soli non è semplice. Assieme possiamo sostenerci e incoraggiarci.

Per vivere la nostra spiritualità missionaria, ci verrà chiesto di assumere l'atteggiamento della *kenosis* (Fil. 2.5), di svuotare noi stessi allo scopo di camminare in solidarietà e compassione con l'altro. Dobbiamo liberarci dei nostri pregiudizi, riconoscere quelli velati o meno velati, lasciare da parte un senso di superiorità culturale. Solo così potremo imparare, essere arricchiti ed evangelizzati da coloro con cui condividiamo il viaggio. Innanzitutto dobbiamo essere disponibili a ricevere i doni degli altri se vogliamo anche condividere i nostri. Con Paolo proviamo a essere "tutto a tutti". Vivere una spiritualità di *kenosis* vuol dire divenire vulnerabili.

Al termine di tutto quello che ho detto, risulta chiaro che siamo tutti chiamati a

vivere in un atteggiamento permanente di conversione, liberandoci costantemente e lasciando da parte il bagaglio in eccesso in povertà e semplicità per mantenere la nostra spiritualità salda e seguire le orme missionarie del nostro Redentore. Per essere uomini dell'alleanza, della riconciliazione, dell'affermazione della dignità, uomini dell'ospitalità e dell'accoglienza, uomini di speranza nella sofferenza, serve una conversione personale e costante e una crescita, in modo da rendere testimonianza a ciò che abbiamo e che sperimentiamo. La stessa spiritualità che professiamo e che ci chiama alla missione, è anche la nostra migliore risorsa per prepararci a questa missione.

È vivendo la nostra missione e attraverso la spiritualità del sangue di Cristo che offriremo il nostro contributo personale alla costruzione di un nuovo ordine mondiale più umano e giusto: la Nuova Gerusalemme; un mondo che riflette più da vicino il sogno di Dio per l'umanità, così come ci è stato rivelato da Gesù, e reso possibile per mezzo del sangue dell'Agnelo. ♦



cupare tutti i membri della Congregazione a questa ricerca e processo.

In questa luce la Curia Generale, con la coordinazione di P. William Nordenbrock, Consigliere Generale dedicato all'animazione sulla missione, ha voluto organizzare un Workshop sulla missione, chiedendo la partecipazione di tutti i Direttori delle unità della Congregazione e chiedendo agli stessi Direttori di portare con sé quei membri delle loro unità che vedevano poi idonei all'animazione di questo tema nelle loro unità.

Il tema della missione è un tema fondamentale per la comprensione della Chiesa. Il Consiglio Vaticano II afferma che la Chiesa tutta è missionaria. Da questa affermazione e riscoperta della identità della Chiesa e del suo ruolo nelle vicende dei popoli e nella loro cultura, è nata una ricerca costante e un processo sempre più profondo per comprendere cosa è la missione, quale il suo contributo per il comando di Cristo alla evangelizzazione. La domanda finale e più impegnativa che ha prodotto e continua a produrre molte risposte è quella della evangelizzazione: perché la evangelizzazione e come incarnarla nella storia, cultura, auto-comprensione e progresso dei popoli.

Queste domande così importanti sono anche le nostre domande come missionari del Prez.mo Sangue. Il nostro nome stesso ci destina alla missione. Ogni ministero che noi facciamo lo facciamo nello spirito, nella dimensione e nella realtà missionaria. La nostra è una vita di evangelizzazione: questo ci inserisce nel processo identitario della Chiesa. Allo stesso tempo, però, avviene tra noi quello che avviene nella Chiesa e ci chiediamo: cosa è la Missione per i missionari del Prez.mo Sangue. Le risposte sono varie e tutte sorgono non tanto da una concettualizzazione del nome missione, ma dalla realtà pratica dei nostri vari ministeri. Diamo risposte diverse perché concet-

## I NOSTRI AUTORI

*P. Stephen Bevans, SVD*, Missionario del Verbo Divino. È professore di Missiologia al Catholic Theologica Union di Chicago e autore di diverse pubblicazioni.

*P. Barry Fischer, CPPS*, ex Moderatore Generale della CPPS. È il Direttore del Centro Internazionale di Spiritualità del Prez.mo Sangue a Salisburgo, Austria.

*I testi completi delle conferenze sono disponibili in Inglese e Spagnolo sul sito web:*

<http://www.mission-preciousblood.org>

tualizziamo in modo diverso la nostra attività, ministero ed esperienza missionaria.

Il workshop sulla missione ha avuto lo scopo di iniziare dentro la Congregazione, se mai arriverà al traguardo, a poter formare un processo che ci porti al linguaggio e a una teologia unica della missione, che sia non solo accettata dai membri della Congregazione, ma che porti a sviluppare dentro la Congregazione un piano concreto ove dirigere i nostri sforzi e impegni missionari. A questo punto del processo è un ideale, perché non c'è un linguaggio e teologia comune della missione dentro la Chiesa stessa e soprattutto perché dobbiamo prima di tutto abituarci a pensare che comune non è sinonimo di uniforme. Creare quindi un linguaggio e una teologia comune non è uguale a fare dell'uniformità il nostro stile di vita. Per questo sviluppare all'interno della Congregazione un piano concreto verso il quale dirigere il nostro impegno missionario non vuol dire uniformare i nostri missionari. Al contrario non possiamo stringere in catene la profezia.

Però possiamo fare qualcosa. L'esempio più immediato che abbiamo è quello della spiritualità del Sangue di Cristo. Oggi possiamo dire che tutta la Congregazione, e vorrei dire tutta la famiglia del Sangue di Cristo, parla un linguaggio comune ed esprime una

teologia accettata da tutti sul significato del Sangue di Cristo. Non era certamente così fino a quindici, o anche meno, anni fa. Quello che abbiamo fatto per la comprensione della spiritualità del Sangue di Cristo, che per tutti noi ora è la fonte della nostra missione, lo possiamo fare per creare un linguaggio e una teologia comune della missione.

Relatore principale del workshop è stato il P. Stephen Bevans, SVD grande esperto della missione. Riportiamo in questa edizione de *IL CALICE* parte delle sue conferenze: la prima sulla storia del concetto di Missione nella Chiesa; la seconda sul concetto contemporaneo del significato di missione in cui elabora sei elementi che possono guidarci per la comprensione; la terza sulla spiritualità della missione. P. Bevans è stato con noi per tutto il tempo del workshop accompagnandoci con la sua partecipazione e riflessioni anche nei momenti di discussione di gruppo. P. Barry Fischer ci ha parlato della missione nella spiritualità del Sangue di Cristo. Queste relazioni sono molto interessanti e invito a leggerle con attenzione e grande disponibilità.

P. Bevans ha dato anche altra conferenza sulla storia della missione nella Chiesa che non è qui. D. Emanuele Lupi, nostro Archivist generale, fece anche una conferenza molto interessante sulla storia della missione nella C.P.P.S. Queste due conferenze complete sono disponibili sul nostro sito web e valgono la pena leggerle (vedere sulla pagina [www.mission-preciousblood.org](http://www.mission-preciousblood.org))

Io vorrei fare una riflessione personale da condividere con tutti voi. La storia della Chiesa è anche la storia della missione. La comprensione della Chiesa è

**“ Creare quindi un linguaggio e una teologia comune non è uguale a fare dell'uniformità il nostro stile di vita”.**

anche la comprensione della missione. Come persona che ha vissuto fino ad oggi gran parte della sua vita facendo quello che viene definito nella storia "missione ad gentes", mi ritrovo nel concetto di storicità di missione, storicità da cui nasce la necessità della inculturazione. Evangelizzare richiede anzitutto essere evangelizzato: la parola di Dio chiama alla conversione colui che la offre. La missione non è per la Chiesa ma per il Regno di Dio. L'evangelizzazione non si rivolge solo alle persone ma anche alle loro culture e da qui frutto dell'evangelizzazione è la liberazione integrale della persona. È lo Spirito il vero agente e animatore della missione. Nella missione il dialogo interreligioso, con le religioni tradizionali e con le altre chiese cristiane è essenziale, dialogo per una comprensione sincera e non finalizzato semplicemente alla conversione al vangelo.

Metodo sicuro della missione è la testimonianza. Non può esserci vero an-

**"Non può esserci vero annunzio, convincente e persuasivo senza una testimonianza vissuta, esemplare e sincera di vivere quello che si annuncia".**

nunzio, convincente e persuasivo senza una testimonianza vissuta, esemplare e sincera di vivere quello che si annuncia. A volte mi chiedo cosa posso fare io, nel mio servizio attuale di Moderatore Generale della Congregazione a realizzare la missione. Nella successione dei sei elementi per la missione contemporanea, di cui parla Bevans nel suo secondo articolo, mi ritrovo in questo momento in cui svolgo il mio ministero di Moderatore Generale nel secondo, quello della preghiera, universale e missionaria. Compito della missione non è solo quello dell'annuncio eroico del vangelo nelle situazioni interculturali. Suo compito è anche quello di permettere

all'impegno missionario di formare una spiritualità cristiana. In questo modo la vita sul campo dei miei confratelli missionari diventa lo scopo della mia preghiera. Il loro annuncio della parola di Dio e del suo Regno diventa la forza che induce la mia preghiera ad essere appunto universale e missionaria.

Nell'invito a leggere gli articoli di questa edizione de *IL CALICE* vi invito anche a riflettere per poi viverlo sul senso missionario della nostra vita e del nostro ministero. Lo scopo di creare un linguaggio e una teologia comune per la missione ci coinvolge tutti e ci fa partecipare a quel mistero di alleanza che è il progetto di amore di Dio per l'altro, che è la radice di ogni vera missione. L'annuncio del vangelo per la realizzazione del Regno di Dio, realizzato nei tanti ministeri che svolgiamo nei vari campi di lavoro, rimane sempre il centro del nostro impegno e della missione della Chiesa. ♦

**Prossimo numero: APRILE 2010**

*"Giustizia, Pace,  
e l'Integrità del Creato"*

Printed by Stilgraf Cesena - Italy

## *Il Calice della Nuova Alleanza*

Pubblicazione della Curia Generalizia C.P.P.S.

Viale di Porta Ardeatina, 66 - 00154 Roma

ITALIA

Sito Web: <http://www.mission-preciousblood.org>